

MESAGNE: UN RESISTENTE DEL FRONTE DI RESISTENZA DELL'AERONAUTICA E TRE PARTIGIANI.

di Enzo Poci, Società di Storia Patria per la Puglia

Una breve premessa: non bastava aver partecipato alla Guerra di Liberazione, ma il 19 maggio 1945, appena terminata la guerra, il Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà emanò una circolare avente per oggetto i Requisiti e le norme per la concessione del brevetto di Partigiano, del brevetto di Patriota e per gli attestati di benemerenza. Si tratta di alcune norme rigide che vincolavano le Commissioni di Riconoscimento della Qualifica di Partigiano, situate in ogni capoluogo di regione, con le modalità per la concessione di brevetti ed attestati. La circolare divenne legge dello Stato con il Decreto 21 agosto 1945, n. 518.

Una delibera della Giunta municipale del 23 gennaio del 1947, non resa esecutiva perché non erano trascorsi dieci anni dalla morte, avente per oggetto “Intitolazione di vie e piazze a Caduti mesagneesi per la causa della liberazione d'Italia dalla tirannia nazi-fascista”, ha permesso di condurre una ricerca su Enrico Guarini e Antonio Devicienti, pubblicata in un lavoro scritto da me e Damiano Franco: L'Unione Cooperativa dei Lavoratori nella storia di Mesagne.

Enrico Guarini



Nasce a Mesagne il 18 aprile 1921. Aviere nella Regia Aeronautica, ruolo servizi, parte da Mesagne il 30 maggio 1941 e dal Centro di affluenza di Grottaglie (Taranto) è inviato al Centro istruzione di Cameri (Novara). Dopo l'addestramento, il 18 luglio del 1941 viene trasferito all'aeroporto di Cameri dove rimane fino al 20 ottobre 1942. Durante il servizio a Cameri è trasferito al distaccamento di Ghemme, un paesino a circa quaranta chilometri da Novara, sede di un campo di aviazione "occulto" (Aeroporto n. 7 nei codici militari dell'epoca) con funzioni logistiche e con una pista di riserva in caso di emergenza all'aeroporto di Cameri. A Ghemme conosce Carla, una bella ragazza che diviene presto la sua fidanzata.

Dal 26 dicembre del 1942 all'8 settembre del 1943 partecipa alle operazioni di guerra che si svolgono in Francia, prestando servizio presso la base aerea di Le Luc, nella regione Provenza-Alpi-Costa Azzurra.

Dopo la caduta di Mussolini, divulgata nella tarda serata domenicale del 25 luglio del 1943, gli Italiani reagirono con gioia incontenibile. In seguito all'Armistizio, nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943, gli avvenimenti precipitarono. Nei Balcani, in Francia, in Grecia, in Albania, in Polonia e nelle isole, migliaia di militari italiani sfuggirono alla cattura da parte dei tedeschi.

La maggior parte dei soldati, che all'epoca si trovavano fuori dall'Italia, sognavano di raggiungere il paese, la casa, la famiglia.

Enrico, dopo l'8 settembre, fuggì dalla Francia e nei primi giorni di ottobre del 1943 rientrò in Italia a Ghemme, dove ottenne ospitalità presso la famiglia della fidanzata.

Mentre l'Esercito italiano era allo sbando, l'Italia era occupata dai tedeschi, e Mussolini, arrestato dopo il crollo del 25 luglio, venne liberato dalla prigione di Campo Imperatore e condotto in Germania, dove diede l'impulso alla nascita del nuovo stato fascista con la denominazione di Repubblica Sociale Italiana (RSI).

Ovviamente fin dall'inizio la RSI era uno stato succube dei tedeschi più che uno stato sovrano. Infatti, il comando effettivo dell'Italia passò nelle mani dei tedeschi che lo esercitavano controllando, approvando ed eventualmente modificando tutti gli atti del governo di Salò. A centinaia di migliaia di giovani si imponeva l'alternativa tra servire la RSI o entrare nella Resistenza.

Il primo bando Graziani di chiamata alle armi era stato emanato il 9 novembre del 1943. Circa un mese dopo, le adesioni erano circa il quaranta per cento: molti disertarono. Enrico, come tanti altri giovani, non rispose ai numerosi bandi di chiamata

alle armi della RSI e trascorse il periodo di clandestinità presso la famiglia di Carla. Alla fine del luglio 1944, i comandi fascisti di Novara preparavano una vasta e capillare operazione di controllo sui renitenti alla leva. Nella lista di coloro dei quali era da precisare la posizione rispetto agli obblighi militari, era riportato il nome di Remo, fratello di Carla, e l'indirizzo dell'abitazione a Ghemme (Fonte: Archivio di Stato di Novara, Fondo Gabinetto Prefettura). Remo aveva risposto al bando di chiamata per i nati nel 1924 ma, dopo aver prestato qualche mese di servizio presso la caserma Aeronautica di Asti, a luglio del '44 non aveva più fatto rientro.

La mattina del 20 agosto, una domenica, il fratello di Carla si era appena recato in campagna, mentre Enrico era rimasto in casa. Vi fu un vasto rastrellamento nei comuni di Cavaglio, Barengo, Briona e Ghemme operato dai reparti fascisti della Brigata Nera e tedeschi della Gendarmeria Zug di stanza a Novara (Gendarmerie-Hauptmannschaft Piemont) alla ricerca di renitenti e disertori: i tedeschi andarono a casa di Remo, a Ghemme, e presero Enrico.

Dopo la cattura, il giovane Guarini fu portato nel carcere di Novara con la seguente motivazione: "indagini". Nel registro delle carceri (Archivio di Stato di Novara) vi è l'annotazione: "uscito dal carcere il 23 agosto", con la motivazione "rilascio per ordine di Gendarmeria Zug".

Non avendo risposto ai bandi di chiamata della RSI, che per la sua classe di età era scaduto a giugno, egli era considerato un renitente e, in questi casi, era prevista la fucilazione. Dal 21 al 23 agosto vennero compiuti nella zona ripetuti atti di sabotaggio da parte di un plotone partigiano della "Volante Loss". Alle ore 19,15 del 22 agosto, sulla linea Domodossola-Novara nei pressi di Suno, dopo avere fatto scendere dal treno i passeggeri ed il personale di servizio, i partigiani avevano staccato la locomotiva, l'avevano fatta avanzare per circa cento metri e poi lanciata a forte velocità in retromarcia contro le altre carrozze, provocando danni ingenti e la fuoriuscita del convoglio dai binari. Il secondo sabotaggio fu effettuato il 23 agosto alle ore undici, ai danni della locomotiva e del carro attrezzi giunto in stazione nella prima mattinata per ripristinare la circolazione ferroviaria. Il successivo treno con carro attrezzi, partito subito dopo da Novara e scortato da militi della GNR ferroviaria, veniva fermato dagli spari dei partigiani costringendo il convoglio a rientrare. Solo grazie all'intervento del treno blindato tedesco si poteva raggiungere nella giornata del 24 il luogo dell'incidente (Rapporto della GNR Ferroviaria di Novara del 24.8.44, Archivio di Stato di Novara).

La rappresaglia fu decisa nel primo pomeriggio del 23 agosto 1944, come risposta ai ripetuti atti di sabotaggio dei partigiani. La decisione prevedeva la fucilazione di otto detenuti prelevati dalle carceri di Novara, anche se essi non avevano avuto alcun ruolo

in quegli atti di sabotaggio. Enrico morì a 23 anni, fucilato insieme agli altri sette giovani da un plotone di tedeschi e fascisti nei pressi dei binari della stazione di Suno, alle ore ventuno del 23 agosto 1944. I responsabili sono rimasti impuniti.

Del triste episodio si trovano notizie in un giornale partigiano del tempo e in un'opera di Pietro Secchia e Cino Moscatelli sulla Resistenza. Sul luogo dell'eccidio a Suno vi è una stele di marmo sulla quale vi è inciso il nome di Guarini e degli altri sette giovani fucilati insieme a lui. A Enrico fu attribuita l'iscrizione "Ad Honorem" al Fronte di Resistenza dell'Aeronautica (Fg. N. 9/D/7238-4115 del 18/9/48 del Ministero della Difesa Aeronautica – Dir.Gen.Pers.Mil. – 9^Div.)."

DEVICIENTI ANTONIO CARMELO



Nacque a Mesagne da Cosimo e Angela Molfetta il 14 gennaio 1923. Si arruolò nell'Arma dei Carabinieri: infatti la locale sezione dell'Associazione Nazionale Carabinieri, ora non più attiva, era a lui intitolata.

Dai dati riportati sul foglio matricolare apprendiamo che venne inviato in territorio dichiarato in stato di guerra (al nord est d'Italia, ai confini con la Jugoslavia): era il 10 agosto 1942. Dopo avere superato il periodo di addestramento, il 20 novembre 1942 fu assegnato in qualità di carabiniere ausiliario alla Legione Trieste. Dopo due giorni, fu inviato a prestare servizio presso la Stazione Carabinieri di Cave Auremiane e il due dicembre dello stesso anno venne trasferito alla Caserma dei Carabinieri di Prevacina. Queste due località, prima italiane, passarono al territorio della ex Jugoslavia dal 15 settembre 1947 in base al trattato di Parigi. Quindi, dal due dicembre 1942 all'otto settembre 1943 rimase a fare il carabiniere a Prevacina. Il nove settembre in seguito all'Armistizio "cessò di essere mobilitato presso la stazione di Prevacina per la smobilitazione del reparto".

Sbandato in seguito agli eventi bellici, e sottrattosi alla cattura dei tedeschi, scappò per raggiungere un comando italiano.

La Germania aveva da tempo studiato un piano di intervento militare nella regione Friuli-Venezia Giulia per garantirsi libere le vie di comunicazione sia dall'Italia centrosettentrionale che dalla ex Jugoslavia. Entrambe le direttrici portavano in Germania, nel cuore del Reich tedesco.

Subito dopo l'Armistizio, in questa parte orientale d'Italia si costituirono ed operarono diverse formazioni partigiane, composte da elementi antifascisti della popolazione italiana. La prima fu la "Brigata Triestina", attiva tra Gorizia e Monfalcone.

La brigata combatté contro i tedeschi con alterna fortuna. Dai documenti forniti dall'Istituto Friulano per la Storia del Movimento della Liberazione con sede in Udine, dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia di Gorizia e dal foglio matricolare si evince che Antonio Devicienti, dal 25 febbraio 1944 al 28 maggio dello stesso anno, fece parte della "Brigata Triestina" con numero di matricola 101986 e che cadde in combattimento a Prevacina il 28 maggio 1944.

Dal foglio matricolare risulta la qualifica di partigiano combattente, deceduto per azione di guerra contro i tedeschi. Per inciso, diciamo che il "Battaglione Triestino di assalto" identificato anche con successive denominazioni "Brigata Triestina" e "14^a Brigata Garibaldi d'assalto triestina", operò nelle province di Trieste, Gorizia e Udine, in territori etnicamente misti, riuscendo ad accattivarsi dall'inizio le simpatie della

popolazione slovena della fascia di confine, dimostrando con eroiche azioni che il popolo italiano non aveva condiviso la politica di oppressione dal fascismo.

Nella primavera del 1944, il Battaglione triestino d'assalto contava, ormai, circa duecento uomini discretamente armati (moschetti e mitragliatori leggeri) e variamente equipaggiati: "la Brigata Triestina" diventò una vera "piccola Italia". Accanto ai veterani della Venezia-Giulia, vi erano combattenti di quasi tutte le regioni d'Italia: operai e contadini, studenti e impiegati, ex finanzieri, ex carabinieri, ex alpini, ex artiglieri, ex fanti, tutti combattenti per la libertà.

Nel maggio del 1944 le forze di occupazione tedesche, che avevano dimostrato molto interesse alla riattivazione delle vie di comunicazione, intendevano ripristinare il traffico ferroviario sulla Trieste-San Daniele-Gorizia, rimasto impraticabile dal settembre 1943 perché lunghi tratti di binari erano stati divelti dai partigiani.

Si decise di prevenire l'attuazione del piano tedesco e venne effettuata, da una brigata slovena, una rapida azione di smantellamento di altri tratti dei binari e degli impianti ferroviari. I partigiani, lavorando instancabilmente per due notti consecutive, distrussero 2700 metri di binari ferroviari e fecero saltare viadotti e ponti senza incontrare alcuna resistenza o disturbo da parte nemica.

Soltanto dopo alcuni giorni, i tedeschi misero insieme forze sufficienti per presidiare la ferrovia e installarono forti guarnigioni di reparti fascisti e tedeschi a Montespino, Prevacina e Valvociana.

Nella notte tra il 24 e il 25 maggio del 1944 fu avviata un'ampia operazione militare congiunta tra le forze slovene e la brigata Garibaldi-Trieste, finalizzata ad eliminare i tre presidi fascisti.

Mentre il contingente sloveno assaltava i presidi di Valvociana e Prevacina, i partigiani della "Brigata Trieste" partecipavano all'attacco contro la guarnigione fascista che si era asserragliata nei locali della scuola elementare di Montespino. Il combattimento durò diverse ore, fino a quando, a colpi di bombe a mano, i partigiani della Trieste riuscirono a penetrare nel caposaldo nemico e ad occuparlo. Nello scontro rimasero uccisi quindici alpini fascisti e ottantasei furono fatti prigionieri, mentre tra i partigiani si registrarono due caduti: Antonio Devicienti ed un altro giovane di Monfalcone.

Nel corso di una ricerca presso l'Ufficio storico del Comando Generale dell'Arma dei carabinieri a Roma ho ricevuto la seguente comunicazione <<Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Padova, Gruppo di Udine del 5 ottobre 1945: [...]6°) C/re De Vincentins [sic] Antonio, ucciso dai partigiani [slavi] nel settembre 1944 a Ranziano.

Fu sepolto in quel cimitero [...]>>.

Con il prof. Cosimo Greco ci siamo attivati contattando diverse personalità slovene e i comuni interessati, anche Ranziano, per cercare di individuare il luogo di sepoltura del nostro carabiniere. Purtroppo, nonostante le diverse ricerche curate dai nostri corrispondenti, l'esito è stato negativo, perché, secondo alcune informazioni, quando venivano sepolti, i partigiani venivano tumulati per diversi motivi come ignoti. La mia ipotesi, comunque, è che il luogo di morte sia stato Prevacina per una semplice constatazione. Il 30 marzo 1953, dal Ministero della Difesa dell'Esercito arriva la seguente comunicazione: <<A seguito di espressa raccomandata pari numero del 15.5.1949, pregasi rettificare la data del decesso del nominato in oggetto:

da deceduto il 25.5.1944 a deceduto il 28.5.1944. Pertanto leggasi: Carabiniere DEVICIENTI Antonio di Cosimo classe 1923 è deceduto per azioni di guerra contro i tedeschi>>. Quando inviano questa comunicazione, non sono trascorsi molti anni dai fatti raccontati. Inoltre, è da sottolineare che il 25 maggio 1944, reparti della Brigata Garibaldi "Trieste" e di alcune formazioni slovene conquistano il presidio nazifascista di Montespino: nel combattimento vengono uccisi 15 alpini fascisti e 86 ne vengono fatti prigionieri; due sono i caduti partigiani in quel giorno. È molto probabile che il 25 maggio, il Nostro, sia rimasto ferito e poi sia deceduto il giorno 28 maggio 1944. La stessa ipotesi viene confermata da Giorgio Visentin in "Guerra di Liberazione sui confini orientali, 25 luglio 1942-9 maggio 1945".

CALO' ANTONIO



Antonio Calò con la sua mamma

Mentre conducevo le ricerche su Antonio Devicienti, ho ricevuto per posta la seguente comunicazione da parte dell'ANPI, Comitato Provinciale di Gorizia, con sede in Monfalcone: “Abbiamo trovato anche questo nominativo, di cui però non ho ancora trovato altri riferimenti. Avrebbe diritto alla qualifica di Partigiano combattente ma non abbiamo documenti che comprovino l'eventuale riconoscimento: Calò Antonio, Partigiano, di Giovanni, nato a Mesagne (Brindisi) il 22 febbraio 1922, facente parte della Brigata Fontanot (III Battaglione) e che risulta disperso nell'offensiva iniziata il 08.10.1944”.

Alla mia richiesta telefonica sul significato della frase, mi è stato risposto che egli ha i requisiti con il diritto di Qualifica a Partigiano combattente, però nessuno ha fatto richiesta per tale diritto, ecco allora l'occasione per l'ANPI di Mesagne di attivarsi in tale senso.

La formazione Fontanot si era costituita come Brigata italiana in seno al VII Corpo d'armata dell'Esercito di liberazione della Jugoslavia e, come tale, recava sulla bandiera slovena nastri tricolori dell'Italia.

Per avere maggiore conferma, ho scritto anche all'Istituto Friulano per la Storia del movimento di Liberazione, che così mi ha risposto a firma di Mauro De Agostini:

<<Riguardo alla Brigata Fontanot ho potuto appurare che questa è derivata dall'evoluzione di precedenti raggruppamenti denominati "battaglioni di lavoratori" ed in seguito "battaglioni di guarnigione" o "battaglioni 20 ottobre", che inquadravano le reclute italiane (ancora in gran parte disarmate) nelle zone controllate dalle forze partigiane slovene (in proposito cfr. La brigata "Fratelli Fontanot" partigiani italiani in Slovenia, a cura di Giorgio Iaksetich. Milano, La Pietra, 1982, in particolare p. 29 ss.). Lo stesso testo riporta: "In data 8 ottobre 1944 il comando del 3° Battaglione lavoratori compilava per i Comandi superiori un elenco di 30 "dispersi", (compresa una donna), nell'offensiva iniziata in quel giorno" (ivi, p. 46). L'elenco citato è conservato nel nostro archivio nel "Fondo Iaksetich fasc. 3 - 3 btg italiano" è un documento molto scarno intitolato "elenco dei compagni dispersi nell'offensiva iniziata l'8 ottobre 1944" che riporta solo l'elenco dei nomi, al 29° posto è elencato "Calò Antonio di Giovanni 22.2.1922 Mesagne". Non ho trovato da nessuna parte riferimenti a questa "offensiva".>>.

Naturalmente, mi sono subito attivato per rintracciare la sua famiglia per raccogliere altre notizie, che ho ricevuto, ma solo di natura anagrafica, unite a qualche foto.

Ufficialmente, per il Comune di Mesagne risulta "Disperso in guerra". Ora, siccome nell'elenco pervenuto dall'Istituto friulano compaiono altri tre dispersi originari di Gallipoli, ho avviato le ricerche in quella città. I tre gallipolini sono i seguenti:

Buccarelli Carmelo di Luigi, nato a Gallipoli il 1 gennaio 1914, deceduto a Mauthausen (Germania) durante la prigionia il 26 aprile 1945, sepolto e cremato nello stesso campo.

Papa Carmelo di Luigi, nato a Gallipoli il 20 maggio 1918 e deceduto a Trieste il 9 aprile 1982. Al comune di Trieste dove è deceduto risulta essere residente a Monfalcone. Non sono riuscito a rintracciare parenti e notizie.

Schiroso Luigi di Giovanni, nato a Gallipoli il 3 luglio 1923, risulta Disperso in guerra.

Ho tratto le seguenti conclusioni, naturalmente da verificare con la ricerca che continua: Buccarelli e Papa saranno stati fatti prigionieri da parte dei tedeschi durante l'offensiva di ottobre 1944. Buccarelli è deceduto nel campo di prigionia mentre Papa è riuscito a tornare a casa ed è rimasto residente nella parte nord-orientale d'Italia dove aveva combattuto in qualità di partigiano. Il nostro Calò e Schiroso, che risultano nei rispettivi fogli matricolari come "Dispersi", o sono deceduti durante il combattimento oppure sono stati fatti prigionieri e internati nei campi di concentramento e poi deceduti. Degli altri elencati che risultano dispersi non conosciamo la sorte. Sarebbe interessante da parte dell'Istituto friulano ricercare la loro sorte confrontando i dati dei rispettivi fogli matricolari e quelli anagrafici esistenti nei loro comuni di nascita.

Dal foglio matricolare risulta che Calò, chiamato alle armi il 21 gennaio 1942, fu inviato in Albania a Berat: destinazione il 225° Reggimento Fanteria Monopoli, in territorio dichiarato in stato di guerra, dove fino al 23 giugno svolse il periodo di istruzione previsto per le reclute.

Il 12 ottobre 1942, fu ricoverato al 146° Ospedale da Campo. Probabilmente soffriva di appendicite sub acuta. Dopo tre giorni, il 15 ottobre fu trasferito all'Ospedale Militare di Tirana. Il 22 novembre fu dimesso e rientrò in servizio. Il 23 dicembre del 1942 fu ricoverato al 422° Ospedale da Campo in Tirana, ma il 13 gennaio risulta dimesso e rientrato al reparto.

Il 20 luglio del 1943 fu trasferito al 2° Battaglione Mitraglieri Corpo d'Armata. L'Albania era presidiata dalla nostra IX Armata. Il 1° agosto del 1943 veniva ricoverato all'Ospedaletto da Campo 146 per attacchi appendicolari.

Il 15 agosto del 1943, Calò risulta ricoverato nell'Ospedale militare di Valona (403). Possiamo supporre che l'8 settembre fosse ancora in Ospedale. La notizia dell'Armistizio giunse al comando dell'armata la sera dell'8 settembre. I tedeschi reagirono con tempismo e con estrema durezza accorrendo con truppe motocarrozze dai loro dislocamenti in Bulgaria e in Grecia. Fu così che la sera dell'8 settembre venne attuata subito l'operazione Achse, finalizzata a bloccare ogni iniziativa italiana: furono arrestati tutti gli alti ufficiali e fu disarticolata tutta la rete dei collegamenti sia con l'Italia che all'interno delle nostre unità.

Il 10 settembre i tedeschi giunsero a Durazzo e la occuparono; nella stessa giornata anche il porto di Valona cadde.

L'11 settembre entrarono in Tirana e dichiararono in arresto il Generale Rosi comandante della IX, dopo avergli estorto l'ordine di consegnare le armi pesanti con la falsa promessa del rimpatrio delle divisioni italiane.

Infatti dal foglio matricolare del soldato Calò risulta che in data 18 settembre fu imbarcato sulla nave Palermo per il rientro in patria. Da tenere presente che Valona dista da Brindisi solo 80 miglia nautiche.

Evidentemente la nave, sotto controllo tedesco, venne dirottata e giunse nel porto di Trieste il 23 settembre 1943. Calò risulta, infatti, sbarcato a Trieste e nello stesso giorno catturato dai tedeschi ed internato nel campo di concentramento prigionieri "Silos" della città friulana. Questo era un edificio di tre piani, costruito durante l'Impero Asburgico e adibito a deposito di granaglie.

Il 5 ottobre dello stesso anno Calò fu ricoverato nell'Ospedale Militare "Stuporich" di Trieste e trasferito il 5 novembre 1943 all'Ospedale Seminario Minore di Gorizia. Il 3 dicembre 1943, dimesso, venne inviato nuovamente al Campo di Concentramento "Silos" di Trieste. Prima dell'avvio ai campi di concentramento, evidentemente si era presentata ai prigionieri l'alternativa offerta dai tedeschi: di continuare la guerra con loro o di essere deportati. Degli 810.000 militari italiani catturati dai tedeschi, durante l'internamento nei campi di concentramento, nei primi otto mesi, 43.000 soldati optarono di aderire alla R.S.I.

L'esercito della Repubblica sociale fu poi falciato dalle diserzioni: molti arruolati andarono ad alimentare le bande dei partigiani.

Il 21 dicembre del 1943 Calò fu arruolato nelle Forze Armate della RSI in Trieste e fu assegnato alla IX Batteria arti. It. da costa alle dipendenze delle FF.AA. germaniche. Il 24 gennaio 1944 prestava giuramento, ma il 3 maggio aveva un nuovo attacco appendicolare e fu ricoverato all'Ospedale Militare di Trieste. Non sappiamo quando era stato dimesso. La successiva annotazione recita: "tale perduto di forza perché disertore", questo accadeva il 26 luglio del 1944. Per questo motivo veniva denunciato al tribunale Militare tedesco di Trieste. Disertò, appena colta l'occasione propizia, come tanti giovani che avevano aderito alla RSI. Giustamente sul foglio matricolare viene aggiunto che è considerato prigioniero di guerra dal 21 dicembre 1943. Viene aggiunto: "Tale considerato disperso in Territorio Metropolitano mentre era inquadrato nei reparti militari della ex R.S.I. Ma viene anche redatto verbale di impunità dal Distretto Militare di Taranto ai sensi della Circolare Ministeriale n°1660/2°/. V.D. del 20.2.1947.

Infatti in un sito internet dove vi è un elenco dei Caduti della Repubblica sociale leggiamo: <<Calò Antonio, militare, di Giovanni nato a Mesagne il 20 febbraio 1922, D[Disperso] il 26 luglio 1944>>.

Ora, per lo Stato italiano risulta disperso mentre era inquadrato nei reparti militari della Repubblica sociale, ma le cose non stanno così. È necessario porre rimedio ed informare le Autorità competenti. In base ai documenti da me reperiti risulta, successivamente al 26 luglio 1944, la sua adesione al Raggruppamento Partigiano Fontanot.

PROFILO FEDERICO



Federico Profilo quando si iscrive all'Università di Milano



Milano, via Bordonì angolo via Viviani. Federico Profilo è caduto nel punto dove è posta la lapide. Nel fondo, il grattacielo da dove un'ausiliaria tedesca sparava con una mitragliatrice di precisione.

In questo 25 aprile voglio ricordare nuovamente un partigiano mesagnese morto a Milano il 26 aprile 1945 durante i giorni dell'insurrezione, caduto lottando contro i tedeschi. Il suo nome è inciso in una lapide che si trova a Milano in via Bordonì, angolo via Viviani, dove ogni anno viene deposta una corona di alloro e di fiori. Egli è ricordato anche da una vasta letteratura ed il suo nome compare su una delle diciannove lastre di bronzo, che ricordano i Martiri per la Libertà, infisse sulle colonne della Loggia dei Mercanti nei pressi del Duomo di Milano.

Parlo di Federico Profilo, un giovane mesagnese che per formazione familiare e per le sue scelte personali condivise con altri giovani l'adesione alla Repubblica sociale, e queste scelte furono ispirate dal convincimento di fare il proprio dovere. Ma egli reputava indegne le leggi razziali, nonostante facesse parte di una compagnia repubblicana addetta alla protezione della sede e degli uomini del Partito nazional fascista repubblicano. Nella seconda metà dell'anno 1944, frequentando l'Università di Milano, dove era iscritto alla facoltà di Giurisprudenza, incontrava i giovani «rossi» e con loro consumava cene a base di spaghetti e, mentre discutevano, egli si rendeva conto di quanto inutile fosse quella guerra civile.

Durante un colloquio telefonico avuto il 31 dicembre 2000 con il signor William Cremonini di Bologna, già sergente della Compagnia Bir el Gobi, questo è il nome del gruppo combattentistico fascista al quale Federico (Fritz) apparteneva, ho avuto alcune notizie interessanti: «Federico Profilo già nel novembre del 1944 era in contatto con

partigiani moderati, con il Bonfantini [Corrado Bonfantini, Comandante generale militare delle Brigate Matteotti] e con Carlo Silvestri [redattore del Corriere della sera, amico di Filippo Turati, fiero accusatore di Mussolini al tempo del delitto Matteotti, e per quella colpa aveva pagato con qualche mese di carcere ed il confino per parecchi anni. Ma all'epoca della Repubblica Sociale fu interlocutore e confidente di Mussolini]. Infatti allora il Profilo mi disse: vieni con me che te li presento, ma io non accettai. La stessa proposta mi venne fatta da un altro importante personaggio femminile».



Federico con la divisa della "Bir el Gobi"



Federico Profilo a venti anni, reso maturo anzi tempo dalle cupe vicende che nei giorni foschi della guerra civile dilaniavano il suo amato paese.

Cremonini (da poco tempo mi interessavo di quel periodo storico) mi informava ancora che Mussolini stava creando un ponte con i socialisti moderati per un passaggio indolore dei poteri e che stava operando una trasformazione del partito, tanto che gli venne il dubbio se Profilo avesse ricevuto ordini in tale senso. Secondo il sergente Cremonini, Profilo sapeva già come sarebbe finita e preparava tutto per il trapasso del potere. Lo stesso mi ha raccontato che della compagnia Bir el Gobi facevano parte una cinquantina dei Giovani Fascisti reduci della guerra in Africa che erano nati nel 1922, ai quali si univano 130 o 140 altri giovani come Profilo. Altri pugliesi erano Gino Laghezza di Francavilla Fontana, Angelotti Francesco, Corrado De Candia, Enzo De Benedictis, barese, che diviene autista e scorta di Pavolini, Francesco Insalata, Michele Padolecchia, Gino Prudentino, Giuseppe Amico, Vito Schiavone e tanti altri. In tutto sono 180 componenti ripartiti in quattro plotoni. Il comandante della compagnia si chiamava Filippo ("Pippo") Ciolfi, nato nel 1921, ed era stato un moschettiere del Duce.

Dopo il 25 aprile 1945, Pippo Ciolfi era stato condannato dal Tribunale di Vercelli alla pena di morte commutata alla pena di 30 anni e dopo alcuni anni di latitanza amnistiato dalla legge Togliatti. In seguito sarà uno dei pionieri del fumetto popolare italiano, fondatore della Eura Editoriale e fino a qualche anno fa direttore responsabile delle riviste Lancio story e Skorpio. Ecco la lettera con la firma di Pippo, che il capitano Ciolfi fa recapitare alla famiglia di Federico, un mese dopo la fine della giovane esistenza del giovane Fritz, per mezzo del sergente Gino Laghezza di Francavilla Fontana: <<Rico (Profilo di Profilo). Lo chiamavano tutti “Fritz”, da Federico; a me il diminutivo teutonico non piaceva. Ma poi, a poco a poco mi ci sono abituato e l’ho chiamato anch’io così. Era alto e robusto ed era sano e bello; bello nel suo maschio viso che ne faceva contrasto con il roseo, quasi infantile, colorito del suo volto. Il contrasto trovava il suo punto d’incontro nella bocca quando questa si apriva e faceva risuonare quelle risate rumorose, caratteristiche, che ricordavano il motore scoppiettante di una macchina autarchica, come io per celia gli dicevo. Ma autarchico egli non era nel suo fisico duro e resistente, provato da cento e cento fatiche che avrebbero abbattuto un gigante. Questo il suo aspetto fisico. [...] Meridionale nel sangue e nel temperamento, amava la terra e il dialetto di suo padre sino all’esagerazione. Guai a dirgli “terrone”, e guai a toccargli un conterraneo. Lo vedevate balzare con la foga e la decisione di una tigre ferita; ogni tanto per divertimento io provavo, ma lo scherzo degenerava quasi sempre...

Aveva paura? Di chi, di che cosa? Io meglio di altri posso affermare che il suo era un vero e cosciente coraggio, quello dei forti. Calmo, sicuro, deciso e sotto il sibilo delle pallottole (quante volte abbiamo udito insieme quel fischio!) e al volante della “nostra” mimetica [si trattava di una Fiat 1100 balilla], (quanti chilometri e quanti capitomboli!). Da forte affrontava il pericolo e infondeva sicurezza a chi gli era vicino, serrava le sue forti mascelle, aguzzava i suoi limpidi occhi neri e poi, un attimo dopo passato il pericolo, una gran risata a beffardo e scherzoso commento. Ci si guardava negli occhi in quei momenti e si rideva di cuore, di gran cuore, dell’immenso cuore giovanile, unica vera guida da noi seguita con rispetto religioso e obbedienza cieca.

Come sprezzante del pericolo, lo era delle situazioni e degli uomini ambigui. Era stimato; ma temuto da chi non si lasciava, come lui, guidare dal cuore. Generoso e “geniale” nella sua bontà, proteggeva gli umili e sposava le cause più disperate, affrontava a viso aperto i superiori, affiancando sempre e ovunque l’azione dei suoi amici, con un cameratismo di cui si sentivano gli effetti e la mancanza. Le sue idee politiche? “Misanthropo” in politica (cioè odiatore degli uomini politici), riconosceva solo la giustizia e la bontà delle azioni e delle idee degli uomini. Pronto a criticare e a combattere quindi l’uomo in errore, come ad appoggiarlo sulla giusta via. Italiano vero e nel senso più puro della parola, detestava le lotte fratricide e bollava i faziosi e i facinorosi. Odiava lo straniero perché comunque nemico dell’Italia; e amava combatterlo, tedesco o inglese che fosse. E, combattendolo, cadde! Lo rivedo ancora, in quel grigio mattino d’aprile, [era giovedì 26 aprile 1945, una triste e piovosa giornata milanese], partire deciso verso una mitraglia inceppata, sulle barricate di Milano. Il tedesco voleva distruggere una fabbrica “italiana” e noi la difendevamo; lo straniero voleva recar danno all’Italia ed egli correva contro di lui; il Signore quando,

nell'imponderabile e divina decisione, ha voluto trarlo a Sé, ha tenuto presente questo suo profondo sentimento e ha concesso a lui questa gioia, e a chi l'amava, questo conforto. Lo ha fatto cadere per piombo straniero. E non lo ha fatto soffrire! Il suo bel viso abbronzato, e incorniciato da folta bionda barba, impallidiva improvvisamente, mentre le sue labbra, atteggiandosi ad un sereno eterno sorriso, non rispondevano alla nostra voce che, commossa, invocava il suo nome. Egli ormai non c'era più! Ci aveva lasciato proprio quando tutto era realizzato: i suoi sogni, i suoi piani, le sue idee. Il suo cuore questa volta aveva fallito; egli, come sempre, si era fidato di lui, ma ora ne era stato condotto lontano, troppo lontano dal nostro. [...]

Dopo la sua scomparsa ho pensato spesso a lui, ogni giorno; e ogni volta un sorriso affiora alle mie labbra perché sono come sicuro che egli è lontano, sì, ma, come tante altre volte, ci rincontreremo. Ho in me una strana sensazione che mi fa credere che da un momento all'altro egli mi appaia, chiassoso come sempre, e mi dica con quel suo gentile sarcasmo: "Sei stato in pensiero, eh? Ma..., sapessi che avventura! Se mi dai il nulla osta per il fronte, te la racconto! [...]".

Da Camerati a Partigiani è il titolo di un lungo articolo apparso sul quotidiano l'Unità di un 25 aprile. Lo scritto occupa tutta la pagina culturale del quotidiano ed è firmato da Piero Vivarelli (1927-2010), regista cinematografico. Dopo il 15 aprile 1945, questo repubblicano della X Mas diventa comunista, anzi egli si vantava di essere stato il primo italiano a ricevere la tessera del Partito Comunista Cubano. In una lunga intervista telefonica fatta il 19 gennaio 2001 mi raccontava che Mussolini era «morto anche "grazie" a Fritz [il nostro Federico Profilo]. Perché se la compagnia "Bir el Gobi" fosse stata intorno a Mussolini, egli sarebbe riuscito a consegnarsi agli alleati».

Ma proseguiamo con ordine.

Federico Profilo nasce a Mesagne il 28 settembre 1924 da Felice, avvocato e Consigliere Nazionale effettivo in qualità di rappresentante del Partito Nazionale Fascista nella Corporazione della Chimica, e da Lina Gioia. Frequenta la prima e nell'anno scolastico 1930-31 la seconda classe della scuola elementare con l'insegnante Eupremio Fortunato Sconosciuto. A scuola i giudizi che lo riguardano sono lodevoli, viene ammesso a frequentare il primo ginnasio nel Collegio Argento di Lecce conseguendo la maturità classica nella sessione estiva del 1941. Nel mese di settembre del 1941 si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, dove frequenta il primo ed il secondo anno. L'annuncio dell'Armistizio dell'8 settembre lo trova a Roma. Dopo alcuni giorni, si presenta alla Caserma Cadorna per arruolarsi nei Reparti G.G.F.F., il cui comandante è appunto il tenente Filippo Ciolfi. Nel mese di ottobre 1943, dopo la liberazione di Mussolini e la fondazione della Repubblica sociale, parte insieme al ragioniere Fabrizio Ciolfi (padre di Filippo), primo Amministratore generale della Repubblica sociale, a bordo di un'auto Alfa Romeo 9200, nel cui cofano sono stipati la cassaforte del partito e tanto materiale di cancelleria, per andare a Maderno sul lago di Garda dove la sede del Partito è stata stabilita presso l'albergo Milano. Come uomo scorta ed autista del Rag. Ciolfi, Federico viaggia ogni giorno con l'amministratore e si reca a Brescia, Venezia, Padova, Salò, Milano, Verona, Vicenza, Treviso e negli altri paesi intorno. In questi giorni

spedisce lettere e cartoline a Lina, la sua fidanzata di Mesagne. Diventa poi scorta – autista del tenente Ciolfi, al quale insegna anche a guidare l'automobile. A Verona assiste alla prima assemblea del Partito e trova anche il tempo per fare alcuni esami all'Università di Bologna: Economia, Filosofia, Diritto bizantino ed agrario, Storia e dottrina del fascismo (evidentemente, lontano da Roma, in seguito a richiesta poteva sostenere gli esami presso l'Ateneo di Bologna). Ha spesso la nostalgia di casa, dei propri cari che sono dall'altra parte della linea. Nel mese di dicembre del 1943 chiede dei certificati all'Università di Roma per potersi trasferire all'Università di Milano, dove si iscrive al 3° anno accademico 1943-44 e poi l'anno successivo al 4° anno di corso, con numero di matricola 5263. Il 1944 trascorre come sempre in giro per le varie città e paesi con puntate anche all'Università di Milano.

Durante l'estate la Compagnia è utilizzata per un ciclo di operazioni anti-partigiane in Piemonte. Nel mese di novembre del 1944 la sede del Partito viene trasferita da Maderno a Milano e dislocata a Villa Necchi in via Mozart: da una porticina del giardino della villa si poteva accedere alla Prefettura. Contemporaneamente si trasferisce anche la Compagnia che prende alloggio in un ampio stabile affiancato a Villa Necchi, sede dell'Istituto Nazionale dei Ciechi. A questo punto si intensificano la frequenza dell'Università da parte di Federico ed i suoi continui incontri con i giovani rossi.

Nel mese di ottobre 1944, Piero Vivarelli, componente della X Mas, riceve una licenza premio e si reca a Milano per trovare la madre, la quale in qualità di ufficiale del Servizio Ausiliario femminile è stata assegnata alla segreteria particolare di Alessandro Pavolini a Villa Necchi, e qui egli fa la conoscenza di Federico Profilo.

Il regista scrive nelle sue memorie *Più buio a mezzanotte non viene*: «...anche quei ragazzi sognavano di essere impiegati presto al fronte. Non per niente il reparto si stava addestrando e armando di tutto punto. Fu Fritz, allievo ufficiale in forza alla Bir el Gobi, con il quale avevo fatto subito amicizia, a chiarirmi che, secondo lui, le cose sarebbero andate diversamente. Un mattino, dopo che avevamo tutti e due faticosamente completato le pratiche per l'iscrizione all'ateneo milanese (Legge, manco a dirsi), andammo insieme a Piazza San Babila dove, al Bar Pedrinis, gestito da uno svizzero, si poteva gustare un ottimo aperitivo, un cocktail chiamato Gin Rosa e chissà perché dal momento che di gin non ce n'era neanche un goccio.

Fritz era un singolare tipo di giovane intellettuale fascista. Lontano parente di Achille Starace, discusso segretario del PNF negli anni d'oro del consenso, veniva dalla Puglia e, al momento del tracollo, dopo l'8 settembre, era fuggito al nord per continuare una guerra alla quale, come decine di migliaia di altri ragazzi, non aveva mai partecipato. Prima di entrare nelle file della Bir el Gobi, aveva “girovagato” per diversi reparti, sempre in cerca del combattimento contro l'invasore [in questi mesi l'invasore erano gli alleati]. Ora però tutto il suo grande entusiasmo iniziale pareva alquanto mitigato. Anche per lui, illusioni e ideali si stavano dissolvendo come nebbia al sole, fuggiti da una realtà che non poteva fare a meno di vedere. In Università, Fritz aveva conosciuto e cominciato a frequentare ragazzi che non avevano fatto la nostra scelta, ma con i quali non poteva fare a meno di sentirsi spesso in sintonia... però ero sempre convinto che

il combattimento contro gli invasori fosse la panacea di tutti i mali e dissi a Fritz: "fra poco andrete al fronte. È questo che conta"...

“Con lui abbiamo raggiunto un certo accordo. Perché vuoi continuare a fare il Don Chisciotte in una causa che è persa perché sbagliata? Eppure dici di capire in quale tragedia il fascismo abbia trascinato l'Italia...”.

“Il fascismo era una tragedia anche senza la guerra. Questo è il punto che gli italiani si vergognano di capire”. Detti un cazzotto sul tavolo che fece traballare bicchieri e spaghetti. Il filosofo [uno degli universitari “rossi”], da accorto politico, riprese subito il filo del suo discorso. “Bravo. Hai capito un sacco di cose, però ti ostini a stare dalla parte sbagliata...”».

Alla fine di aprile Vivarelli apprende dalla radio la notizia che Mussolini e Pavolini sono stati passati per le armi e pensa alla Bir el Gobi. «Dovevano essere loro a proteggere Mussolini. Erano armati fino ai denti e ben addestrati. Come potevano essere stati annientati dai partigiani? Avrei saputo qualche tempo dopo che la Bir el Gobi grazie alle trattative di Fritz se ne era fottuta di Mussolini, consegnandosi ai partigiani, e che lo stesso Fritz, accettando di andare a sparare contro i tedeschi, era stato uno dei Caduti per la Liberazione di Milano».

Piero Vivarelli nel suo articolo comparso su l'Unità scrive: «A questo punto mi è d'obbligo ricordare che non tutti quei giovani che scelsero di combattere dalla parte sbagliata, con l'evolversi degli avvenimenti e vivendo la storia dal suo interno, fossero rimasti convinti di aver scelto bene. Molti di noi sono diventati antifascisti e comunisti proprio perché hanno visto con i loro occhi una realtà... Ciò che conta è che Fritz Profili, il giovane volontario della Bir el Gobi, era uno di questi giovani... Ricordo che un giorno, verso la fine di gennaio [1945], Fritz mi propose di passare direttamente con un raggruppamento partigiano che ci avrebbe accolto a braccia aperte. Non mi parve il caso. Anche lui non ne fece niente. Intanto però, il suo antifascismo guardandosi attorno cresceva. Mi disse che ne aveva parlato con il capitano Ciolfi, anche lui titubante».

Il pomeriggio del 25 aprile per iniziativa di Federico, gli ufficiali, i sottoufficiali e i graduati concordano di consegnarsi al raggruppamento autonomo Diana facente parte delle Brigate Matteotti e che si trovava alloggiata presso una scuola elementare in via Pastrengo. Caricati armi e tutto ciò che rimaneva della compagnia, tra 60 e 80 elementi, su due o tre camion, un suo commilitone che ho intervistato non ricordava bene il numero, si diressero lentamente per le vie di Milano presso la sede partigiana. Eppure Federico, se avesse voluto salvarsi, avrebbe potuto fare già prima in modo egoista questo passaggio, ma il suo commilitone tra le lacrime mi diceva “È stato Federico che per salvare tutti i suoi compagni li fa arrendere alla Brigata Diana”.

Il 26 aprile di buon mattino, il Raggruppamento Diana si porta verso l'allora piazza Fiume, oggi Piazza della Repubblica, dove sorge ancora un grattacielo, in quel tempo sede del Comando piazza tedesco e della Gendarmeria tedesca. Vanno per catturare i tedeschi che lo presiedono.

Federico si posiziona in via Bordonì angolo via Viviani, vicino vi sono le macerie della Breda. Un giovane, Righetto Giuliano, detto Giugi, si trova a sparare con una

Palazzo Santeramo

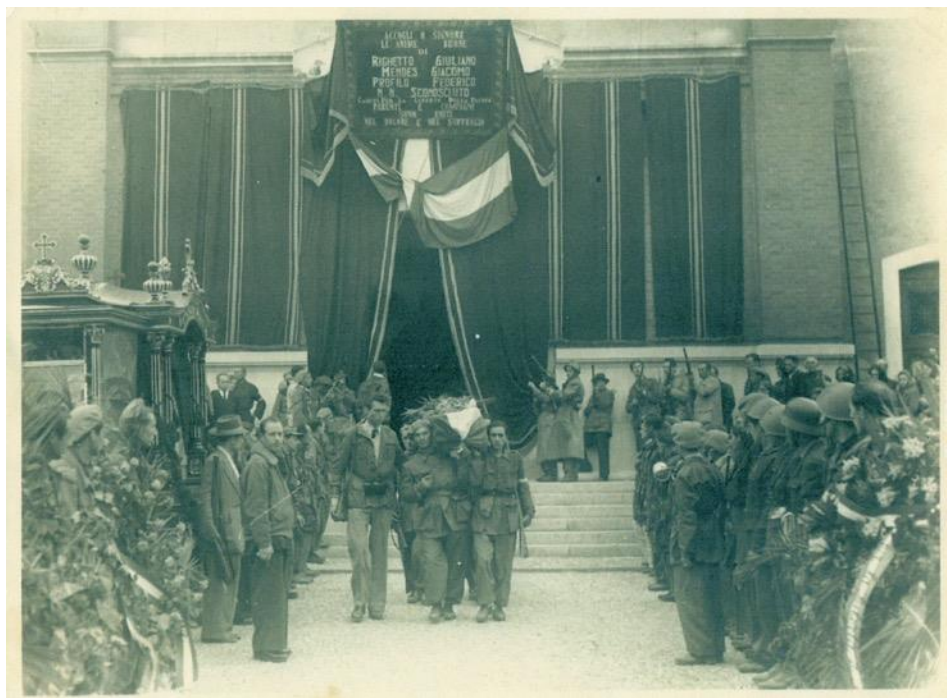
V. Vittoria

V. Ardeani

X¹ - Piet

X² - Rinaldo

In questa operazione muoiono quattro partigiani e il loro funerale viene celebrato l'1 maggio 1945, nella stessa data in cui si tengono i funerali dei 36 partigiani caduti nelle giornate dell'insurrezione di Milano.



I funerali di Federico Profilo a Milano il 1 Maggio 1945

Le bare dei quattro deceduti vengono portate con una immensa partecipazione di folla attraverso le vie milanesi del quartiere Garibaldi: il corteo parte da via Pastrengo e arriva alla Chiesa di Santa Maria della Fontana, dove sono celebrate le esequie. Federico fu sepolto insieme con gli altri nel Campo della Gloria del Cimitero Musocco di Milano, ma dopo alcuni anni i genitori preferirono far traslare la salma nella tomba di famiglia del cimitero di Mesagne.

Gloria ed onore a Federico Profilo, un patriota che ha amato sempre il suo paese e con il coraggio e la libertà dello spirito critico lo ha riscattato dagli orrori dell'occupazione totalitaria.

A Federico fu attribuita la qualifica di partigiano con brevetto n° 2597 in data 11 novembre 1946, dalla Commissione di Riconoscimento della Qualifica di Partigiani di Milano, e gli è stato anche conferito il diploma Alexander n° 230650.



Milano, via Viviani, 12-angolo via Bordonì. Il luogo dove cadde Federico Profilo.

Il testo della lapide è il seguente:

il 25-4-1945

CADDERO PER LA LIBERTA'

PROFILI FEDERICO FRITZ

RIGHETTO GIULIANO GIUGI

MENDEZ GIACOMO

SOLARI CELSO

IGNOTO

GLI ABITANTI DEL RIONE

E I COMPAGNI MEMORI POSERO

26-4-1946

È opportuno precisare che Solari Celso muore il 26 aprile 1945, in "Corso 22 marzo". Gli altri quattro eroi elencati muoiono il 26 aprile nelle vicinanze dell'attuale Piazza della Repubblica a Milano (in quel tempo Piazza Fiume).

Per concludere, mi sento di affermare che a questi eroi mesaginesi vanno accomunati, con identico senso di gratitudine da parte della nostra comunità, i tantissimi giovani, anche ignoti, che morirono per gli stessi ideali.

Nota metodologica: le biografie sopra riportate sono il risultato di ricerche personali sulla base di documenti originali e riscontri forniti anche dai parenti dei caduti.